

Lo sport a servizio dell'uomo

Relazione di Mons. Angelo Spina al Convegno Regionale a Pescara "Per un nuovo umanesimo sportivo", 15 luglio 2016.

E' antica come il mondo. E forse troppo abusata, la massima *mens sana in corpore sano*, che rappresenta a un tempo una buona pratica di vita e una metafora efficace per l'educazione sociale e politica della vita buona. E' attraverso lo sport, come pratica a livello personale e sociale per le civiltà greca e romana è stato possibile promuovere forme sane di convivenza politica. Considerare lo sport un luogo di virtù, invece che di vizio e di corruzione, è un atto della *mens* e provoca le culture di ogni tempo a riscrivere un <<patto educativo>>, che richiede impegno, consapevolezza e determinazione.

Oggi ci poniamo delle domande: <<Lo sport è davvero una risorsa a cui guardare con fiducia? Può essere parte della soluzione rispetto alla crisi morale dei nostri tempi, o è solo un aspetto del problema?>>.

Lo sport e gli italiani

Gli italiani che praticano sport sono circa 34 milioni. Oltre a essere uno dei principali temi di conversazione tra genitori e figli e tra colleghi, lo sport rimane uno tra i più forti <<legami sociali>>, che permette di conoscersi e di incontrarsi anche intorno a trasmissioni come <<La domenica sportiva>>. L'impatto che ha sulla nostra cultura è rilevante: il suo indotto rappresenta 2,7-3,0 punti Pil, mentre ci sono 95.000 luoghi in cui praticare sport, uno per ogni 631 abitanti.

La domanda di sport praticato e guardato continua a crescere. Se da una parte si confermano gli sport tradizionali - il calcio è giocato dal 30% degli

sportivi italiani, mentre la pallacanestro e la pallavolo rimangono i più insegnati a scuola -, dall'altra stanno crescendo gli sport praticati in solitudine. Sono circa otto milioni gli italiani che frequentano le palestre - (circa 6.000), in cui è possibile fare aerobica tribale, *body work*, *funk*, *janning*, *spinning*, *step*, *acquagym*. La spersonalizzazione di queste nuove forme di sport, che fruttano qualcosa come 5,5 milioni di euro all'anno, sta mutando il modo di incontrarsi. La musica assordante, il muoversi in piccoli spazi chiusi e il gioco di specchi indicano come stia cambiando il rapporto degli italiani con l'attività fisica.

Dai sondaggi emerge che i principali valori riconosciuti dagli sportivi italiani sono, in ordine di priorità: lo spirito di squadra, la tolleranza, il rispetto, il fair play (condotta leale), l'autocontrollo; il rispetto delle regole, la disciplina; la comprensione; la solidarietà; l'amicizia; l'uguaglianza; la forza; l'onestà; la gioia di vivere; la volontà.

L'attività sportiva può rappresentare un prezioso veicolo di formazione del carattere nel contesto di un'etica della virtù. Se si crede nel valore formativo dello sport, è chiaro che la pratica sportiva deve mirare, al di là dei risultati ottenuti sul campo, alla maturazione integrale della persona. Per questo il compito di coloro che sono chiamati a ruoli di responsabilità nel governo dello sport - allenatori, dirigenti, medici - non può limitarsi a una trasmissione di competenze tecniche, ma deve puntare sulla crescita umana dello sportivo.

E' interessante riportare qui quanto diceva san Giovanni Paolo II al Giubileo degli sportivi nel 2000: *"Lo sport costituisce un mezzo eccezionale per la tutela della salute, per ridurre le tensioni psicofisiche, per migliorare le condizioni di vita, per affermare la partecipazione democratica, per la formazione della gioventù, per*

diffondere fiducia e amicizia tra i popoli. Tutti devono prendere coscienza del grande ruolo che lo sport può svolgere per queste finalità di promozione umana e sociale. I praticanti e i promotori che ne assistono l'attività ricordino : che lo sport è a servizio dell'uomo e non l'uomo a servizio dello sport, e pertanto la dignità della persona umana costituisce il fine e il metro di giudizio di ogni attività sportiva; che lo sport è confronto leale e generoso, luogo di incontro, veicolo di solidarietà e di amicizia; che lo sport può essere autentica cultura quando l'ambiente in cui si pratica e l'esperienza che si compie sono aperti e sensibili ai valori umani universali per lo sviluppo equilibrato dell'uomo in tutte le sue dimensioni". (Giovanni Paolo II, Giubileo degli sportivi, domenica 29 ottobre 2000)

Pensiamo alla forza sociale del calcio. La sua grande visibilità rappresenta una risorsa, poiché permette di veicolare messaggi e valori in modo incisivo, come sarebbe bello se questa forza mediatica del calcio venisse tramutata in responsabilità e non solo in visibilità e in potere.

Accettare i propri limiti nello sport non significa dire "non valgo", ma "io valgo comunque". Lo sport perciò ha bisogno di adulti che capiscano che prima dell'atleta c'è l'uomo e che non è possibile far crescere sani di corpo e di mente i figli se vengono privati di quell'apprendimento indispensabile alle difficoltà della vita che ci viene sia dal recuperare un atteggiamento mentale di sana competizione, sia dalla pratica rigorosa di uno sport, con le sue fatiche e il giusto e continuato impegno.

Il rapporto tra la pratica sportiva e l'accettazione del valore è lo stesso che intercorre tra la virtù come idea e l'azione per incarnarla, in segnata nell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele: il valore si trasmette se è condiviso da una comunità e dalla testimonianza di singoli atleti. Ciò che manca allo sport è proprio un chiaro e consapevole progetto educativo. Chi ha fatto sport ha

imparato il valore della fatica e del lavoro, proprio e degli altri, ha imparato ad evitare ogni spreco, a partire dai propri movimenti, a rispettare gli impegni e i tempi per raggiungere e migliorare gli obiettivi fissati. Da questo punto di vista lo sport insegna il “senso dello Stato”, della *res pubblica*, fatta di impegno, partecipazione e regole condivise, che ci permettono di coniugare eguaglianza, competizione e rispetto reciproco. Alla fine, forse, lo sport è troppo importante per lasciarlo solo agli “sportivi”.

“Doping male dello sport”.

Per gli educatori rimangono aperte alcune importanti domande: è meglio vivere facendo giocare i più bravi, o far giocare tutti rischiando di perdere? Quale tipo di uomo si vuole formare: un competitore individualista, o un agonista solidale? Ha senso una vittoria conseguita slealmente? Inoltre, le società più ricche dovrebbero chiedersi perché molti giovani sono disposti anche a morire, pur di vincere. Il 50% degli atleti intervistati nella rivista americana *Sport Illustrated* ha dichiarato di essere disposto ad assumere farmaci che potrebbero rivelarsi letali dopo pochi anni, pur di vincere ad ogni costo.

Domanda: è dunque opportuno liberalizzare il doping? Il doping non è tanto una questione di regole, né di salute o di libertà. E' essenzialmente una questione di im-maturità dell'adulto, incapace di essere realmente tale, anche a dispetto dell'anagrafe. A riprova di ciò basti considerare lo spettacolo di alcune partite di provincia, in cui i genitori si scatenano guardando i figli giocare. Quali sono i bambini? Quelli che inseguono un pallone cercando di divertirsi, o quelli che sbraitano sugli spalti? Forse i

primi sono più maturi, ma l'influenza dei secondi prima o poi li farà regredire.

Il *doping* è l'altra faccia del rispetto del proprio corpo e della dignità altrui. Al doping è dunque immanente il rischio di violare tale rispetto, almeno col danneggiare la salute delle persone che ne fanno uso. Sul piano morale il ricorso al doping e ai potenzianti corporei viola o può violare il criterio della lealtà e del fair play.

Gli atleti hanno poca percezione del rischio e non riescono a calcolare le gravi conseguenze del doping. L'elemento culturale che sembra giustificare il doping è il mito del "tutto e subito". Non è un caso che a doparsi siano i "carrieristi" impegnati in diversi ambiti lavorativi: dal mondo dello spettacolo (cinema, teatro, televisione, ecc.) al mondo del *wellness*, dai professionisti ai lavoratori dipendenti. In tutti questi casi il doping - ovvero il potenziamento esasperato delle capacità performative - diviene uno stile di vita. Quindi parlando di doping non dobbiamo fare solo riferimento allo sport. E' la società, con la sua troppo facile propensione al sostegno farmacologico, a essere dopata.

Un male che non può essere risanato solo con la repressione, ma che richiede una maturazione culturale che va al di là del puro ambito agonistico-sportivo. Se vincere è l'unica cosa che conta, allora tutto ciò che conduce alla vittoria sarebbe lecito; anche il doping, purchè l'inganno non venga smascherato. Se lo sport include la vittoria ma abbraccia la possibilità di accogliere il limite, allora la fatica, la fragilità, il limite non risultano affatto privi di senso, ma diventano occasione di maturazione e di crescita.

Quando all'interno di una cultura competitiva e di persone sole, l'unica cosa che conta è vincere, allora tutto ciò che mi permette di primeggiare diventa lecito; ma la conseguenza assai poco felice, è che quando perdo, io sono un

perdente. Se il mio valore si misura esclusivamente in termini di risultati, quando questi non arrivano, poco conta che io abbaia dato il massimo, ma che mi sono impegnato, che abbia messo a frutto le mie potenzialità. E' questo quello che si vuole per i figli? Che si formino il mito della vittoria costi quel che costi, rimanendo normale che per coloro che non riescono a primeggiare ci sia spazio solo in panchina?

Se si vuole coltivare un'idea di sport come buona pratica di vita e palestra di vita buona, allora è urgente che dirigenti, calciatori, allenatori, tifosi, sponsor, medici, farmacisti, giornalisti, educatori e amministratori si fermino per riflettere sul senso della pratica sportiva e sui pericoli che la insidiano.

L'unico antidoto al malessere per i grandi interessi e la corruzione che attraversano il mondo dello sport rimane il dialogo tra formazione professionale e formazione umanistica. Queste ultime devono essere integrate da percorsi attenti a tematiche etico-pedagogiche che permettano una maturazione completa della persona umana.

Uno sportivo vero non può che essere un vero uomo spirituale che plasma se stesso per diventare uomo. Come ricordava Gregorio di Nissa: "Attraverso l'azione ognuno diventa padre di se stesso". Come un equilibrista esposto al rischio della caduta, lo sportivo deve dimostrare, attraverso il sacrificio, di forgiarsi nel valore, mentre gli educatori devono garantire luoghi sani, senza vendere false ricette di successo. Grazie!

Nome file: relazione Pescara 15 luglio Vescovo Spina
Directory: C:\Documents and
Settings\user\Desktop\DOCUMENTI\pastorale\regionale
Modello: C:\Documents and Settings\user\Dati
applicazioni\Microsoft\Templates\Normal.dotm
Titolo: Riaperta la Chiesa di S
Oggetto:
Autore: Pre-Installed by OEM
Parole chiave:
Commenti:
Data creazione: 15/07/2016 19.42.00
Numero revisione: 2
Data ultimo salvataggio: 15/07/2016 19.42.00
Autore ultimo salvataggio: Pre-Installed by OEM
Tempo totale modifica 1 minuto
Data ultima stampa: 16/07/2016 15.31.00
Come da ultima stampa completa
Numero pagine: 6
Numero parole: 1.576 (circa)
Numero caratteri: 8.984 (circa)